

**La memoria della Vittoria.
Culto dei caduti e celebrazioni patriottiche
in Toscana dopo la Grande Guerra**

Fulvio Conti

*Il lutto, la memoria, l'autorappresentazione della nazione.
L'eredità della Grande Guerra*

Con la Prima guerra mondiale, l'Europa sperimentò un fenomeno mai vissuto in precedenza: la morte in massa dei combattenti. Fin dalle prime settimane del conflitto le nazioni belligeranti si trasformarono in enormi comunità di gente in lutto. Le persone più direttamente toccate dalle perdite, i parenti stretti dei soldati morti in guerra, si contarono a decine di milioni. Di conseguenza, ciascuna comunità, dalla singola famiglia alla nazione, dovette dotarsi degli strumenti per fronteggiare l'immane dolore causato dalla perdita di così tante persone ed elaborare forme inedite di lutto, capaci di conciliare la dimensione individuale del cordoglio con quella della collettività nazionale. Il culto dei caduti, i *fallen soldiers*, che in Europa aveva trovato una prima diffusione durante la Rivoluzione francese e le guerre napoleoniche, fu il mezzo attraverso il quale individui e nazioni cercarono di dare un senso alla morte di massa, di "addomesticarla"⁷¹⁵. Essi riuscirono a trovare una giustificazione accettabile per la scomparsa dei propri padri, mariti e figli, glorificandoli come «morti per la patria», trasformandoli quindi in martiri, in eroi che avevano offerto la loro vita in sacrificio per la salvezza della nazione.

Questo tentativo di sublimare il lutto individuale in una prospettiva di affermazione nazionale, che si era manifestato con chiarezza fin dalle prime settimane di guerra, si consolidò dopo la fine del conflitto. Ovunque, secondo George L. Mosse, «il culto dei morti in guerra si collegò all'autorappresentazione della nazione»⁷¹⁶. Le pratiche commemorative

715 Il richiamo, ovviamente, è alla celebre definizione contenuta in uno dei classici della storiografia sulla morte: Philippe Ariès, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1980.

716 G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 117.

attuare nei vari paesi negli anni successivi all'armistizio – i monumenti ai caduti, i cimiteri di guerra, i parchi della rimembranza – ebbero così un'indubbia connotazione patriottica, si caratterizzarono per esplicite finalità politiche e propagandistiche. «Commemorare – ha osservato Jay Winter – era un gesto politico: non poteva essere un atto neutrale, e i monumenti ai caduti si fecero portatori di messaggi politici sin dai primi giorni di guerra»⁷¹⁷. Proprio Winter però, prendendo le distanze da Mosse, ci ha invitato a non accogliere una lettura univoca e acritica dei monumenti commemorativi che li qualifichi esclusivamente come veicoli di ideali politici. Essi vennero realizzati come

luoghi dove la gente potesse esprimere il suo cordoglio, e renderlo pubblico. Il significato rituale è stato spesso messo in ombra dalla simbologia politica che, adesso che il momento del lutto è passato, è tutto ciò che rimane visibile. All'epoca, l'arte commemorativa collettiva fornì soprattutto un contesto e una legittimazione al dolore dei singoli e delle famiglie⁷¹⁸.

Vale sempre la pena di rammentare quanto ci ha insegnato un grande storico europeo come Reinhart Koselleck, e cioè che i monumenti ai morti furono realizzati dai vivi, essi sono in grado di dirci assai poco di coloro per i quali furono concepiti, i caduti per l'appunto, mentre si rivelano spesso illuminanti per capire cosa passò nella mente dei sopravvissuti⁷¹⁹.

Non è un caso che una parte dei monumenti, sebbene minoritaria, avesse una latente ispirazione pacifista (nei simboli, nell'iconografia, nelle iscrizioni), restituisse cioè il senso di un sacrificio che era giusto compiere, ma che non doveva più ripetersi. Ha scritto ancora Winter:

L'assenza di sentimenti di odio, o trionfalismo, o di culto del militarismo in quanto tale sono evidenti non solo nei monumenti sulle due sponde della Manica, ma anche in quelli realizzati agli antipodi. Al loro posto si ritrovano in grande abbondanza cerimonie come momenti di cordoglio collettivo, nel corso delle quali il posto

717 J. Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 122.

718 Ivi, p. 134.

719 R. Koselleck, *Les monuments aux morts, lieux de fondation de l'identité des survivants*, in Id., *L'expérience de l'histoire*, Paris, Hautes Etudes-Gallimard-Le Seuil, 1997, pp. 135-160 (trad. dal tedesco, orig. 1979).

speciale assegnato a quanti avevano perso i propri cari, i compagni d'arme, amici o parenti, veniva affermato e solennizzato⁷²⁰.

Oliver Janz, analizzando centinaia di opuscoli pubblicati in Italia durante gli anni della guerra per commemorare la morte di singoli caduti ne ha individuati numerosi, caratterizzati dal «linguaggio del lutto» e dal «rifiuto della semantica patriottica corrente», che evidenziavano «la presenza di un potenziale di protesta». Benché in questi testi la guerra non venisse quasi mai messa apertamente sotto accusa, pure essi rivelavano che

anche nell'ambito delle élites si manifesta[va] in parte l'Italia neutrale che non [aveva] voluto la guerra, e forse persino una mentalità familistico-apolitica, a dimostrazione di quanto anche il processo di nazionalizzazione dei ceti borghesi in Italia fosse ben lontano dal dirsi concluso⁷²¹.

Nel dopoguerra, tuttavia, queste remore pacifiste trovarono uno spazio assai ridotto e la retorica del nazionalismo trionfante finì col prevalere su tutto. In Italia, così come in Germania, furono le destre ad annettersi il culto dei caduti e a farne il perno del mito dell'esperienza della guerra, ben comprendendo che esso, parlando alla maggior parte della popolazione, poteva essere uno straordinario strumento di comunicazione politica. Quasi ogni famiglia, infatti, aveva un soldato caduto da piangere e la maggioranza dei maschi adulti aveva combattuto nella guerra o perduto un amico. Il mito dell'esperienza della guerra, secondo Emilio Gentile, diede una

spinta decisiva alla sacralizzazione della politica, apportando nuovo materiale per la costruzione di una religione nazionale, con i miti, i

720 J. Winter, *Il lutto e la memoria*, cit., p. 140. Del medesimo autore si veda *Remembering War. The Great War between Memory and History in the Twentieth Century*, New Haven – London, Yale University Press, 2006.

721 O. Janz, *Lutto, famiglia e nazione nel culto dei caduti della prima guerra mondiale in Italia*, in *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di Oliver Janz e Lutz Klinkhammer, Roma, Donzelli, 2008, pp. 75-76. Cfr. inoltre *Non omnis moriar. Opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra. Bibliografia analitica*, a cura di Fabrizio Dolci e Oliver Janz, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003 e Fabrizio Dolci, *Le pubblicazioni di necrologio in memoria dei caduti italiani nella Grande Guerra*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», vol. CXII (2000), t. 2, pp. 567-576.

riti e i simboli nati nelle trincee. La simbologia cristiana della morte e della resurrezione, la dedizione alla nazione, la mistica del sangue e del sacrificio, il culto degli eroi e dei martiri, la «comunione» del cameratismo divennero gli ingredienti per formare una nuova «religione della patria».⁷²²

Su questi temi si è sviluppato da almeno tre decenni uno dei filoni più fecondi della storiografia internazionale sulla prima guerra mondiale e sulle sue conseguenze. Per quanto riguarda il contesto europeo, oltre ai già menzionati contributi di George Mosse e Jay Winter, basti pensare agli studi sulla Francia di Antoine Prost, Annette Becker, Marilène Patten Henry e Daniel Sherman⁷²³, a quelli sulla Gran Bretagna di Alex King⁷²⁴, a quelli sulla Germania di Reinhart Koselleck ed Élise Julien, condotti in chiave comparativa con il caso francese⁷²⁵, a cui vanno aggiunte numerose opere collettanee e monografie di carattere più generale o relative ad altri contesti nazionali⁷²⁶. Un'eco e una positiva ricezione di questi lavori si sono

722 E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 33.

723 A. Prost, *Les monuments aux morts. Culte républicain? Culte civique? Culte patriotique?*, in *Les lieux de mémoire*, vol. I, *La République*, sous la direction de Pierre Nora, Paris, Gallimard, 1984, p. 195-225; Annette Becker, *Les monuments aux morts. Mémoire de la Grande Guerre*, Paris, Éditions Errance, 1988; Marilène Patten Henry, *Monumental Accusations. The monuments aux morts as Expressions of Popular Resentment*, New York, Peter Lang, 1996; Daniel J. Sherman, *The Construction of Memory in Interwar France*, Chicago, University of Chicago Press, 1999. Per una preziosa rassegna critica cfr. G. Procacci, *I soldati e la morte. Alcune recenti pubblicazioni in Francia sulla "cultura di guerra" e sulla percezione della morte nel primo conflitto mondiale*, in *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, a cura di Nicola Labanca e Giorgio Rochat, Milano, Unicopli, 2006, pp. 107-124.

724 A. King, *Memorials of the Great War in Britain. The Symbolism and Politics of Remembrance*, London, Berg, 1998.

725 R. Koselleck, *Zur politischen Ikonologie des gewaltsamen Todes. Ein deutsch-französischer Vergleich*, Basel, Schwabe, 1998; Élise Julien, *Paris, Berlin. La mémoire de la guerre, 1914-1933*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2010.

726 Ke. S. Inglis, *War Memorials: ten questions for historians*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains», 167 (1992), pp. 5-22; *Der politische Totenkult. Kriegerdenkmäler in der Moderne*, a cura di Reinhart Koselleck e Michael Jeismann, München, Fink, 1994; *Commemorations. The Politics of National Identity*, edited by John R. Gillis, Princeton, Princeton University Press, 1994; *War and Memory in the Twentieth Century*, edited by Michael Evans and Ken Lunn, Oxford, Berg, 1997; *War and Remembrance in the*

avute anche in Italia già dagli anni ottanta e dai primi anni novanta, quando gli studi pionieristici di Claudio Canal, Renato Monteleone, Pino Sarasini, Mario Isnenghi e Patrizia Dogliani⁷²⁷ aprirono la strada sia a indagini su alcuni ambiti locali⁷²⁸ o su aspetti specifici, come quello relativo al culto

Twentieth Century, edited by Emmanuel Sivan and Jay Winter, Cambridge, Cambridge University Press, 1999; *Nos morts. Les sociétés occidentales face aux tués de la guerre (XIXe-XXe siècles)*, sous la direction de Luc Capdevila et Danièle Voldman, Paris, Éditions Payot et Rivage, 2002; Kenneth Stanley Inglis, Jan Braziers, *Sacred Places. War Memorials in the Australian Landscape*, fully updated third edition, Melbourne, Melbourne University Press, 2008 (ed. orig. 1998); *Memories and Representations of War. The Case of World War I and World War II*, edited by Elena Lamberti and Vita Fortunati, Amsterdam-New York, Rodopi, 2009.

727 C. Canal, *La retorica della morte. I monumenti ai caduti della Grande Guerra*, in «Rivista di storia contemporanea», XI (1982), n. 4, pp. 659-669; R. Monteleone, P. Sarasini, *I monumenti italiani ai caduti della Grande Guerra*, in *La grande guerra. Memoria, esperienza, immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 631-662; Mario Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 1989 (nuova ed. 2014); Id., *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi, 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989, pp. 341-348 (nuova ed. Bologna, Il Mulino, 2015); Id., *La Grande Guerra*, in *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 273-309; P. Dogliani, *Les monuments aux morts de la première guerre mondiale en Italie*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains» 167 (1992), pp. 87-94; Ead., *La mémoire de la grande guerre en Italie*, in J. J. Becker et alii, *Guerre et cultures, 1914-1918*, Paris, A. Colin, 1994, pp. 315-321. Di P. Dogliani si veda, più in generale, *Tra guerre e pace. Memorie e rappresentazioni dei conflitti e dell'Olocausto nell'Occidente contemporaneo*, Milano, Unicopli, 2001.

728 Fra i contributi più significativi mi limito a segnalare *La memoria pia. I monumenti ai caduti della prima guerra mondiale nell'area trentino-tirolese*, a cura di G. Isola, Trento, Università degli Studi di Trento, 1997; *La memoria perduta. I monumenti ai caduti della Grande Guerra a Roma e nel Lazio*, a cura di V. Vidotto, B. Tobia, C. Brice, Roma, Argos, 1998; G. Salvagnini, *La scultura nei monumenti ai caduti della prima guerra mondiale in Toscana*, Firenze, OpusLibri, 1999; G. Trevisan, *Memorie della Grande Guerra. I monumenti ai caduti di Verona e provincia*, Verona, Cierre Edizioni, 2005; Marco Mondini, *Le sentinelle della memoria. I monumenti ai caduti e la costruzione della rimembranza nell'Italia nord-orientale (1919-1939)*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XL (2006), pp. 273-293; *La Campania e la Grande guerra. I monumenti ai caduti della provincia di Salerno*, a cura di M. R. Nappi, Roma, Gangemi, 2009; *La Campania e la Grande Guerra. I monumenti ai caduti di Napoli e provincia*, a cura di M.R. Nappi, Roma, Gangemi, 2011; A. Cazzani, *I monumenti e i giardini celebrativi della grande Guerra in Lombardia*, Udine, Gaspari, 2012; G. Poidomani, *Lutti e memorie dei siciliani nella Grande Guerra*, Catania, Prova d'Autore, 2015; *Memorie della Grande Guerra. Monumenti ai caduti nella provincia di Messina*, a cura di L. Giacobbe, Messina, Di Nicolò Edizioni, 2016. Per un quadro

del Milite Ignoto⁷²⁹, sia a opere di taglio comparativo⁷³⁰ e a interessanti contributi di sintesi come quelli che a questo tema ha dedicato da ultimo Oliver Janz⁷³¹.

La ricorrenza del centenario della Grande Guerra ha inoltre offerto l'opportunità per l'avvio di progetti di più vasta portata, che hanno già condotto a importanti risultati. Uno dei più significativi, almeno per le tematiche che sono al centro del mio studio, è il «Progetto Grande Guerra: censimento dei monumenti ai caduti della prima guerra mondiale», elaborato e coordinato dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione che afferisce al Ministero per i Beni culturali e Ambientali. Esso ha affidato alle varie Soprintendenze statali tale opera di censimento e catalogazione di monumenti e lapidi di committenza civica realizzati fra il 1917 e il 1940, che in seguito, grazie a ulteriori progetti, si è progressivamente estesa a differenti tipologie di beni, compresi i viali e parchi della rimembranza⁷³².

d'insieme si vedano infine C. Cresti, *Architetture e statue per gli eroi. L'Italia dei monumenti ai caduti*, Firenze, Pontecorboli, 2006; *Pietre di guerra. Ricerche su monumenti e lapidi in memoria del primo conflitto mondiale*, a cura di N. Labanca, Milano, Unicopli, 2010.

729 Vito Labita, *Il milite ignoto. Dalle trincee all'Altare della patria*, in *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceausescu*, a cura di S. Bertelli e C. Grottanelli, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990, pp. 120-153; B. Tobia, *Il vittoriano*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 243-254; Id., *L'altare della patria*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 61-86. Per uno sguardo comparativo con il caso francese e quello inglese cfr. A. Miniero, *Da Versailles al Milite Ignoto. Ritualità e retoriche della Vittoria in Europa (1919-1921)*, Roma, Gangemi, 2008.

730 *Commemorare la Grande Guerra. Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia*, in «Quaderni Forum», XIV (2000), n. 3-4.

731 Oliver Janz, *Grande Guerra, memoria della*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di V. De Grazia e S. Luzzatto, Torino, Einaudi, 2002, vol. I, pp. 627-630; Id., *Entre deuil et triomphe. Le culte politique des morts en Italie après la Première Guerre mondiale, in 1914-1945. L'ère de la guerre*, vol. I, *Violence, mobilisations, deuil*, sous la direction de A. Duménil, N. Beauprè, C. Ingraio, Paris, A. Viénot, 2004, pp. 269-289; Id., *Das symbolische Kapital der Trauer. Nation, Religion und Familie im italienischen Gefallenenkult des Ersten Weltkriegs*, Tübingen, M. Niemeyer, 2009; Id., *Commemorations and the Cult of the Fallen in Italy*, in *History of Warfare*, edited by K. DeVries et alii, vol. 120, *Italy in the Era of the Great War*, edited by V. Wilcox, Leiden-Boston, Brill, 2018, pp. 371-386.

732 Ampì ragguagli in <http://www.toscana.beniculturali.it/itinerari/monumenti-ai-caduti-della-prima-guerra-mondiale-toscana>, ult. cons. 20-08-2018.

Per quanto riguarda la Toscana il progetto – a cui si sono affiancate le autonome iniziative della Soprintendenza di Siena e Grosseto⁷³³ e di quella di Arezzo⁷³⁴, sfociate nella pubblicazione di censimenti relativi alle rispettive aree di competenza, nonché una mostra su Pisa e il suo territorio⁷³⁵ - ha sin qui prodotto, oltre a una preziosa banca dati accessibile on line corredata di strumenti per la georeferenziazione dei monumenti ai caduti⁷³⁶, due preziosi volumi sulle province di Firenze e Pistoia⁷³⁷. Ottimamente curati e introdotti da Lia Brunori, essi offrono un materiale di straordinario interesse per declinare il tema della memorializzazione della Grande Guerra in Toscana. La dettagliata descrizione dei memoriali (monumenti, lapidi, obelischi, dipinti, ecc.) e dei soggetti in essi raffigurati, l'indicazione dei luoghi ove furono collocati, la data di inaugurazione consentono di svolgere riflessioni approfondite e articolate sulle modalità con cui fu costruita la memoria del conflitto in questi contesti territoriali.

Nelle pagine che seguono cercherò di tratteggiare questi percorsi memoriali con riferimento alla Toscana nel periodo fra le due guerre attraverso un'analisi che combinerà elementi qualitativi e quantitativi. Prenderò infatti in esame tre variabili - gli apparati monumentali, gli opuscoli commemorativi e l'odonomastica - nel tentativo di evidenziare le tipologie memoriali più diffuse e la loro evoluzione nel tempo, le differenze

733 *Lontano dal fronte. Monumenti e ricordi della Grande Guerra nel Senese*, a cura di M. Mangiavacchi e L. Vigni, Siena, Nuova Immagine, 2007; *Lontano dal fronte. Monumenti e ricordi della Grande Guerra a Grosseto e provincia*, a cura di M. Mangiavacchi e A. Ranieri, Arcidosso, Edizioni Effigi, 2010. Meritano una particolare segnalazione gli importanti contributi di N. Labanca: *Studiare i monumenti e i segni di memoria della Grande Guerra, oggi* (nel volume su Siena, pp. 19-36); *Censimenti per comprendere una storia complessa* (nel volume su Grosseto, pp. 7-24).

734 *In victoria vita. Monumenti ai caduti della Grande Guerra nell'Aretino*, a cura di D. Charles Fuchs e R. Gottschalk, Firenze, Edifir, 2010. Sul caso aretino si vedano anche i saggi raccolti in *I volti della città. Politica, simboli, rituali ad Arezzo in età contemporanea*, a cura di M. Baioni, Montepulciano, Editrice Le Balze, 2002.

735 *L'emozione del marmo. I monumenti ai caduti nella Grande Guerra a Pisa e nel suo territorio*, a cura di A. M. Banti, S. Renzoni, A. Tosi, Pisa, Pisa University Press, 2015.

736 Cfr. <http://www.toscana.beniculturali.it/itinerari/monumenti-ai-caduti-della-prima-guerra-mondiale-toscana>.

737 *Monumenti ai caduti, Firenze e Provincia. La memoria della Grande Guerra in Toscana*, a cura di L. Brunori, Firenze, Polistampa, 2012; *Monumenti ai caduti, Pistoia e Provincia. La memoria della Grande Guerra in Toscana*, a cura di L. Brunori, Firenze, Polistampa, 2014.

fra le varie province, i momenti di svolta o di cesura. Le questioni da dipanare sono molte: il ruolo delle comunità locali nel loro rapporto con le autorità centrali, l'attivismo della Chiesa e quello delle gerarchie fasciste, l'esistenza o meno di relazioni fra intensità dell'attività commemorativa/celebrativa e numero dei caduti registrati nei diversi territori. L'intento è quello di verificare in che misura il *case-study* toscano rispecchiò quanto avvenne su scala nazionale e internazionale oppure se, nell'invenzione del culto dei caduti e nella costruzione del mito identitario della Grande Guerra, vi furono asimmetrie e specificità locali particolarmente degne di nota.

Conflitti di memoria

Gli studi fin qui disponibili hanno evidenziato che lo strumento principale attraverso il quale prese corpo il processo di memorializzazione della guerra furono i monumenti ai caduti. Le lapidi e i monumenti eretti per commemorare i soldati caduti rappresentarono la prima espressione di culto patriottico dell'Italia unita che abbia raggiunto una vera dimensione nazionale e al tempo stesso, come ha scritto Nicola Labanca, «il primo grande uso pubblico della storia che l'Italia avesse conosciuto». Quei monumenti «furono, dal punto di vista quantitativo e qualitativo, la prima storia scritta in pubblico: e in cui il pubblico, cioè le masse dei combattenti, le loro famiglie, la società, per la prima volta furono presentate come protagoniste»⁷³⁸. La loro diffusione, iniziata già durante gli anni del conflitto, fu immediata e imponente. A partire dal 1919, per riprendere le parole di Mario Isnenghi, si sviluppò «una campagna monumentale di massa» che interessò in modo trasversale ambienti sociali e politici diversi⁷³⁹. Essa rispose a una duplice esigenza: da un lato, in analogia con quanto avvenne in altri paesi europei, offrì ai familiari dei caduti e alla collettività nel suo insieme il mezzo per elaborare il lutto di massa e dare un senso alla morte di centinaia di migliaia di soldati; dall'altro fornì alle folle imbevute di retorica patriottica luoghi e occasioni per celebrare la vittoria e glorificare, attraverso il sacrificio dei combattenti, il compimento dell'unificazione nazionale. A quasi mezzo secolo dalla liberazione di

738 N. Labanca, *Studiare i monumenti*, cit., p. 31.

739 M. Isnenghi, *Alle origini del 18 aprile. Miti, riti, mass media*, in *I cattolici dal fascismo al 18 aprile*, a cura di M. Isnenghi e S. Lanaro, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 277-329.

Roma e dopo aver finalmente raggiunto, grazie alla conquista della Libia, anche una dimensione imperiale, l'Italia si vedeva consacrata fra le grandi potenze internazionali. E tutto questo, nonostante le delusioni di Versailles e il mito negativo della «vittoria mutilata»⁷⁴⁰, consentì al discorso pubblico di presentare le vittime come eroi e martiri per la patria, innervando i riti del cordoglio di sentimenti nazionalistici.

Di ciò si resero interpreti anzitutto le comunità locali. Nei piccoli centri come nelle grandi città l'iniziativa di realizzare monumenti in memoria dei caduti partì in primo luogo dai familiari, dagli ex combattenti, da comitati di cittadini, dalle parrocchie, dalle varie espressioni dell'universo associativo. Essi incontrarono spesso il sostegno dei municipi e delle altre autorità locali, che erogarono contributi economici o concessero agevolazioni di varia natura perché i progetti potessero andare a buon fine. Lo Stato centrale, che già aveva avuto un ruolo scarsamente significativo durante l'età liberale nell'edificazione dei monumenti ai simboli del Risorgimento⁷⁴¹, fu invece largamente assente. D'altronde, se l'elaborazione del lutto e la costruzione di una memoria eroica della morte in guerra da parte delle famiglie e delle piccole comunità locali s'inseriva in una dimensione sostanzialmente condivisa e non conflittuale, nella quale almeno in certa misura si riconoscevano anche coloro che a vario titolo si erano opposti alla guerra (pacifisti, socialisti, anarchici), altrettanto non poteva dirsi per le cerimonie di celebrazione della vittoria promosse dal governo o dalle forze armate. Nell'Italia lacerata dai conflitti del biennio rosso non ci fu molto spazio per le commemorazioni ufficiali del 4 novembre e men che mai per quelle del 24 maggio, l'anniversario dell'entrata in guerra, una data che veniva percepita come ancor più divisiva⁷⁴². Il 24 maggio, come ha scritto Giovanni Sabbatucci, aveva rappresentato un «trauma

740 Cfr. G. Sabbatucci, *La vittoria mutilata*, in Giovanni Belardelli *et alii*, *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 101-106.

741 Su questi aspetti resta fondamentale Bruno Tobia, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari, Laterza, 1991. Cfr. inoltre M. Baioni, *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009.

742 Il 24 maggio 1920 a Roma lo scontro fra le guardie regie e un gruppo di studenti nazionalisti provocò la morte di quattro uomini delle forze dell'ordine e di un cittadino. Lo riferisce Barbara Bracco, *Memorie di guerra e rituali della nazione nella crisi dello Stato liberale italiano*, in *Rituali civili. Storie nazionali e memorie pubbliche nell'Europa contemporanea*, a cura di M. Ridolfi, Roma, Gangemi, 2006, pp. 163-178 (p. 173).

iniziale», una sorta di «peccato originale», imputabile «sia alle scelte del governo, sia all'attitudine giacobina delle minoranze interventiste, sia, infine, alla separatezza e alla rigidità ideologica del movimento operaio», che all'indomani dell'armistizio rese «problematico qualsiasi processo di "popolarizzazione", di reale nazionalizzazione della scelta bellica»⁷⁴³. L'Italia del 1919-1922 fu attraversata da «confittualità di linguaggio, intrinseche alle lacerazioni dell'immaginario bellico», che si rispecchiarono

non solo nelle faglie di significato della politica monumentale (cosicché alla retorica patriottica tradizionale inneggiante ai "prodi caduti" poteva opporsi il grido di "guerra al regno della guerra" del combattentismo socialista) ma anche nel fallimento della costruzione di una memoria istituzionale della guerra, declinata in senso marziale ed eroico, e nelle profonde divisioni con cui le comunità accoglievano i vincitori in grigioverde⁷⁴⁴.

Non a caso fu condannato all'insuccesso il tentativo dell'Istituto Storiografico della Mobilitazione, istituito fin dal 1916 alle dipendenze del Sottosegretario per le Armi e le Munizioni, di promuovere una memoria militare e nazionale della guerra che offrisse una rappresentazione dell'esercito vittorioso come elemento costitutivo dell'identità nazionale⁷⁴⁵. Addirittura, in occasione del 4 novembre 1919, primo anniversario della vittoria, nel clima reso incandescente dallo svolgimento della campagna elettorale per le elezioni politiche, nessuna cerimonia pubblica fu promossa dal governo Nitti, mentre i vertici delle forze armate impartirono l'ordine ai militari di restare consegnati nelle caserme per evitare di essere coinvolti in scontri con i socialisti o altre fazioni⁷⁴⁶. Nella stessa cittadina di Vittorio

743 G. Sabbatucci, *La Grande Guerra come fattore di divisione: dalla frattura dell'intervento al dibattito storiografico recente*, in *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, a cura di L. Di Nucci ed E. Galli della Loggia, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 107-125 (p. 110).

744 M. Mondini, *La festa mancata. I militari e la memoria della Grande Guerra, 1918-1923*, in «Contemporanea», VII (2004), n. 4, pp. 555-578 (p. 569).

745 Cfr. B. Bracco, *Memoria e identità dell'Italia della Grande Guerra. L'Ufficio Storiografico della mobilitazione (1916-1926)*, Milano, Unicopli, 2002.

746 Cfr. M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 149. Ma vedi anche A. Baravelli, *Guerra, politica ed emozioni: l'uso del ricordo della guerra in occasione delle elezioni politiche del novembre 1919 (i casi di Francia e Italia)* in «Ricerche di storia politica», 2001, n. 3, pp. 311-340, poi in Id., *Tra Grande Guerra e fascismo. Uomini,*

Veneto, luogo simbolico per eccellenza della vittoria italiana, la ricorrenza fu celebrata sottotono il 30 ottobre 1919 alla presenza dell'ex presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando, che pronunciò un discorso nel teatro civico⁷⁴⁷.

Una svolta nell'atteggiamento dell'esecutivo e delle istituzioni centrali dello Stato si produsse con la formazione del governo Giolitti e soprattutto con l'ascesa al dicastero della Guerra del social-riformista e interventista Ivanoe Bonomi. In occasione del secondo anniversario del 4 novembre, infatti, lo Stato promosse celebrazioni ufficiali che nella capitale assunsero la forma solenne di un atto di omaggio all'esercito, emblema di «tutta la nazione in armi», come scrisse Vittorio Emanuele III nel suo messaggio, a cui l'Italia tributava finalmente «il giusto premio di così grande vittoria»⁷⁴⁸. Ma la cerimonia romana non rappresentò affatto quel momento di ritrovata coesione nazionale intorno ai valori patriottici che le autorità auspicavano, né consentì di individuare nella memoria della guerra il cemento identitario su cui altrove, in Europa, si consolidò un sentimento condiviso di appartenenza alla nazione. Anzi, in varie città il passaggio delle bandiere dei corpi militari che convergevano su Roma offrì il pretesto per la messa in scena di proteste da parte di socialisti e antimilitaristi che dettero luogo a violenti scontri con i fascisti, talora fiancheggiati da ufficiali e militari in uniforme. Uno dei casi più eclatanti fu quello di Livorno, dove squadristi armati e ufficiali si scagliarono contro alcuni lavoratori portuali e militanti socialisti che avevano insultato le bandiere e i reparti che sfilavano⁷⁴⁹. Con il risultato che da questa e da situazioni analoghe i fascisti ne uscirono accreditati come gli unici veri difensori dei valori nazionali e si rafforzò il loro legame con le forze armate. Non è privo di significato che in una circolare del Comando di Corpo d'Armata di Firenze dell'aprile 1921 si definisse lo squadristo fascista come una «reazione salutare ed energica

ricordi e «territori» della politica nella prima metà degli anni Venti, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2004.

747 Cfr. D. Bonotto, *La vittoria celebrata. Immagini della Grande Guerra a Vittorio Veneto*, in «Memoria e Ricerca», n.s., 2001, n. 7, pp. 113-126 (p. 115). Cfr. inoltre Ead., *Le apoteosi di Vittorio Veneto*, in *L'Italia chiamò. Memoria militare e civile di una regione*, in «Venetica», 2002, n. 6, pp. 123-146.

748 Cit. in M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, cit., p. 151.

749 Cfr. M. Mondini, *La festa mancata*, cit., p. 575.

sorta a fronteggiare l'iniqua gesta bolscevica e anarchica»⁷⁵⁰.

Col passar dei mesi, tuttavia, l'antimilitarismo socialista si venne progressivamente attenuando lasciando campo libero alle forze del variegato schieramento nazionalistico. Specialmente dopo il 4 novembre 1921, con la cerimonia del Milite ignoto e la definitiva consacrazione del Vittoriano quale Altare della Patria, le voci di coloro che si opponevano alla mitizzazione della guerra si acquietarono quasi del tutto. Ebbe perciò gioco facile Mussolini nel rivendicare ai fascisti il merito di quella che definì «superba rinascita della coscienza nazionale»:

*Le forze dell'antinazione sono state letteralmente sommerse da tutto un popolo che ha celebrato il rito della Patria vittoriosa. Le cerimonie di questi giorni rappresentano un momento importantissimo nella storia della Nazione. Sono l'indice di una psicologia cambiata. Hanno rivelato l'anima vera, profonda e pura del popolo italiano. Il Governo sa ora che – volendo – può schiantare le forze dell'antinazione. Se non lo fa ci penseremo noi.*⁷⁵¹

Nell'ottobre 1922, pochi giorni prima della marcia su Roma, il 4 novembre fu dichiarato festa nazionale e il governo Mussolini, appena insediato, ebbe modo di avviare quella fascistizzazione della cerimonia che avrebbe perfezionato nelle ricorrenze successive. Nondimeno, fino alla svolta autoritaria del 1926 i fascisti non riuscirono ad apparire come gli unici padroni della scena. La festa del 4 novembre continuò ad essere occasione di contrasti ideologici non tanto con i socialisti quanto con le forze dell'opposizione democratica, eredi della tradizione risorgimentale e interventista, che si battevano contro l'appropriazione della festa e dell'eredità simbolica della Grande Guerra da parte dei fascisti. In ogni caso, il 4 novembre conobbe poi un effettivo radicamento nell'immaginario collettivo della nazione, al quale contribuì anche il fatto che esso cadde casualmente fra due date importanti del calendario liturgico degli italiani: il 2 novembre, tradizionale commemorazione dei defunti, e l'11 novembre, genetliaco del re. L'anniversario della Vittoria s'inserì dunque in un *continuum* celebrativo che ne favorì la ricezione presso vasti e diversificati segmenti delle masse popolari: da un lato, il suo confondersi con le

750 Ivi, p. 577.

751 B. Mussolini, *Il cuore della Nazione ha celebrato il Milite Ignoto*, «Il Popolo d'Italia», 5 novembre 1921, cit. in M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, cit., p. 157.

cerimonie monarchiche legate al genetliaco del sovrano fece sì che esso godesse di una sorta di «tutela istituzionale» che lo sottrasse alla contesa politica; dall'altro, la contaminazione semantica con la commemorazione dei defunti «proiettò sul 4 novembre un'aura di sacralità che impose ai vecchi o nuovi detrattori della guerra rispetto se non venerazione per i caduti di guerra». Inoltre, per la prima volta nella storia nazionale, immerse «un evento politico – certo enorme ma pur sempre politico come una guerra – nella profondità delle credenze religiose»⁷⁵².

La definitiva fascistizzazione della festa si ebbe nel 1928, quando le varie cerimonie organizzate per il decennale della Vittoria videro l'affermazione del nesso inscindibile fra il 28 ottobre, anniversario della marcia su Roma, e il 4 novembre. La più importante liturgia patriottica, quella che andò in scena a Roma fra l'Altare della Patria e Palazzo Venezia, sede del governo e centro del potere fascista, simboleggiò plasticamente «lo slittamento politico della vittoria da evento degli italiani a mito fondativo del regime»⁷⁵³. Una tendenza che si accentuò negli anni successivi, insieme al carattere sempre più militare e bellicista assunto dalle varie commemorazioni.

Monumenti ai caduti e parchi della rimembranza in Toscana

Il caso toscano rappresentò emblematicamente questa contrastata combinazione di cordoglio per i caduti e di volontà di celebrare la vittoria e le ragioni della guerra, che si manifestò attraverso la moltiplicazione dei segni di memoria e dette luogo qua e là, come già si è accennato, a scontri fra socialisti e varie fazioni nazionalistiche. Dal punto di vista dei tempi e delle modalità del processo di costruzione della memoria della guerra la Toscana non si discostò dal quadro nazionale. Tale processo fu molto intenso a partire dall'ultimo anno del conflitto e fino al 1925, subì un vistoso rallentamento nella seconda metà degli anni venti per poi ridursi drasticamente, fin quasi a scomparire, nel decennio successivo, in coincidenza con lo sforzo di centralizzazione della memoria attuato dal regime e indirizzato verso la costruzione dei grandi sacrari sui luoghi delle

752 B. Bracco, *Il decennale e il ventennale della Vittoria. Continuità e discontinuità della memoria di guerra nell'era fascista*, in *Celebrare la nazione. Grandi anniversari e memorie pubbliche nella società contemporanea*, Atti del convegno internazionale di studi (Viterbo, 10-12 marzo 2011), a cura di M. Baioni, F. Conti e M. Ridolfi, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2012, pp. 160-176 (p. 162).

753 Ivi, p. 168.

maggiori battaglie.

Scendendo più nel dettaglio, da una ricognizione effettuata sui principali repertori risulta che in Toscana fra il 1918 e il 1943 furono realizzati 1141 fra lapidi e monumenti commemorativi. Di essi 469, pari al 41,1% del totale, furono inaugurati nel quinquennio compreso fra il 1918 e il 1922, e altri 398, ossia il 34,9%, nel triennio fra il 1923 e il 1925. Più di tre quarti dei memoriali della Grande Guerra (il 76%) videro dunque la luce in Toscana prima del definitivo consolidamento del regime fascista e due quinti di essi addirittura prima dell'ascesa al potere di Mussolini. Fra il 1926 e il 1929 ne furono realizzati 196 (il 17,2%) e dal 1930 al 1943 soltanto 78 (il 6,8%).

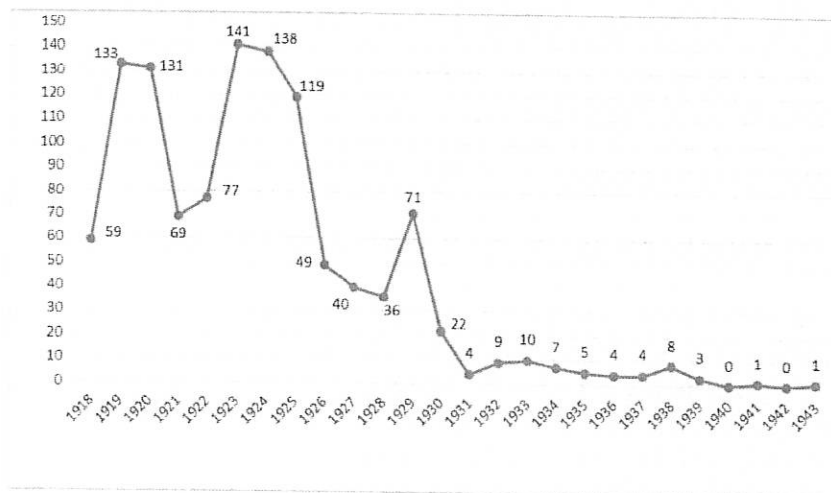


Figura 1. Monumenti e lapidi ai caduti della Grande Guerra inaugurati in Toscana (1918-1943)

Se si osserva il grafico che riassume questo andamento con cadenza annuale si vede che vi fu un picco subito dopo la fine della guerra, nel 1919 e 1920, evidente testimonianza del bisogno impellente che avvertirono le diverse comunità di elaborare il lutto, di mitigare il dolore per la scomparsa di congiunti, concittadini e amici eternandone il ricordo nel marmo e nel bronzo. Nel 1921 e 1922 si ebbe poi una sensibile flessione, quasi un dimezzamento, e di nuovo una forte crescita nel triennio seguente che fu indubbiamente alimentata da alcune ricorrenze: nel 1923 i cinque anni dalla fine della guerra, nel 1924 i dieci anni dallo scoppio del conflitto,

nel 1925 i dieci anni dall'ingresso in guerra dell'Italia. Tali ricorrenze, sembra di poter dire, fecero sì che nelle varie iniziative prevalessesse la dimensione celebrativa pubblica rispetto a quella del lutto privato che aveva caratterizzato il periodo precedente. Negli anni successivi, come detto, l'istanza commemorativa si andò progressivamente attenuando per risollevarsi soltanto nel 1929, probabilmente come effetto di progetti avviati in occasione del decennale del 4 Novembre e giunti a compimento con qualche mese di ritardo.

Dopo il 1945 la Grande Guerra non riuscì più a ritagliarsi molto spazio nella memoria collettiva di una regione come la Toscana, dove il mondo politico e culturale antifascista cercò di rimuovere dall'immaginario pubblico i miti fondativi del regime e di offrire tutt'altra declinazione del sentimento patriottico. Sopravvisse però la memoria dei caduti, adesso accomunati nella maggior parte delle lapidi e dei monumenti a quelli «di tutte le guerre», compresi i partigiani e i civili uccisi dai bombardamenti o dalle rappresaglie nazi-fasciste, con uno spirito ecumenico che combinava vibrazioni pacifiste e motivi di umana pietas.

Questa dinamica della memoria trova conferma anche da una rapida indagine condotta, senza alcuna pretesa di esaustività, sui necrologi e sugli opuscoli celebrativi che furono pubblicati in Toscana fra il 1919 e il 1945. La fonte principale è rappresentata dalla bibliografia analitica degli *Opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra*, curata da Fabrizio Dolci e Oliver Janz, integrata da ricerche sulla banca dati del Servizio bibliotecario nazionale. Ne emerge che in Toscana fra il 1919 e il 1945 furono pubblicate 103 opere con tali caratteristiche, e ben 76, quasi tre quarti del totale, apparvero entro il 1925; altre 12 videro la luce fra il 1926 e il 1930 e soltanto 15 fra il 1931 e il 1945. Ciò è ben spiegabile in ragione della natura della maggior parte di queste pubblicazioni, che intendevano celebrare il ricordo di singoli caduti cari alla famiglia o a una determinata comunità (il paese, la scuola, il luogo di lavoro) ed esprimevano perciò il lutto di coloro che li avevano perduti. Nondimeno, molti di questi opuscoli si riferivano a momenti commemorativi di personaggi assurti in quegli anni a simbolo nazionale di eroismo e di fervore patriottico. Penso a quelli dedicati a Cesare Battisti, Nazario Sauro, Filippo Corridoni, Enrico Toti. Spiccano per numerosità quelli dedicati a due eroi toscani, Giosuè Borsi e Vittorio Locchi, entrambi letterati e scrittori, che raggiunsero, specialmente il primo, fama nazionale. Giosuè Borsi, livornese, classe 1888, figlio di Averardo, famoso giornalista radicale, dopo essersi convertito nel 1914 al

cattolicesimo vestì addirittura l'abito di terziario francescano. Arruolatosi volontario e inviato al fronte subito dopo l'ingresso in guerra dell'Italia, morì a Zagora (Plava) nel novembre 1915. Pianto dal mondo intellettuale e da vari *milieux* patriottici della penisola, divenne poi soprattutto il martire dei credenti, emblema del processo di nazionalizzazione delle masse cattoliche e della loro piena condivisione dello sforzo bellico del paese⁷⁵⁴. Ma interessante è anche il caso del poeta Vittorio Locchi, nato a Figline Valdarno nel 1889 e morto nel 1917 nell'Egeo per il siluramento di un trasporto di truppe italiane diretto a Salonicco. A lui furono dedicate varie memorie non solo a Figline (intitolazione di una strada, erezione sulla facciata della sua casa natale di una lapide con busto ed erma scolpito, un ritratto affrescato), ma anche a Firenze nei luoghi dove aveva studiato e lavorato. Una lapide in marmo con la scritta dedicatoria redatta da Diego Garoglio fu affissa nell'Istituto Tecnico e un'iscrizione in suo ricordo, anch'essa dovuta a Garoglio, fu inserita nel monumento ai postelegrafonici caduti (Locchi era stato un impiegato postale), che fu eretto sul portico del Palazzo delle Poste⁷⁵⁵.

Province	monumenti	lapidi	totale	caduti
Arezzo	32	37	69	5.811
Firenze	90	175	265	10.746
Grosseto	49	60	109	2.740
Livorno	20	31	51	2.093
Lucca	122	100	222	4.377
Massa Carrara	32	48	80	2.879
Pisa	60	31	91	5.878
Pistoia	44	62	106	3.457
Prato	11	35	46	1.391
Siena	37	65	102	5.081
totale	497	644	1.141	44.453

Tabella 1. Monumenti e lapidi (1918-1943) in rapporto al numero dei caduti per provincia

Qualche riflessione interessante può venire da un'analisi di come si distribuirono sul territorio regionale i 1141 monumenti e lapidi inaugurati

754 Cfr. G. Cavagnini, *Poeta, santo, eroe. Il mito di Giosuè Borsi nella Grande guerra (1915-1918)*, in «Memoria e Ricerca», XXI (2013), n. 44, pp. 107-122.

755 Cfr. L. Brunori, *Ex morte vita. I monumenti ai caduti della Grande Guerra a Firenze e Provincia*, in *Monumenti ai caduti, Firenze e Provincia*, cit., pp. 34-35.

fra il 1918 e il 1943 e soprattutto dal confronto fra questo dato e quello dei caduti per verificare se vi fu o meno una diretta corrispondenza. I caduti toscani della Grande Guerra, secondo i volumi dell'*Albo d'Oro* pubblicati fra il 1945 e il 1946, furono complessivamente 46.907. Se si tolgono i 1503 nati in comuni che oggi fanno parte di altre regioni e i 951 nati all'estero (perlopiù migranti di ritorno o richiamati perché figli di migranti toscani) ne risulta un totale di 44.453 caduti. Redistribuiti sulle dieci province che oggi compongono la regione Toscana, si può notare che il maggior numero di essi proveniva dalla provincia di Firenze (24,2%), seguita da quella di Pisa (13,2%) e da quella di Arezzo (13%). Seguivano poi Siena con l'11,6%, Lucca con il 9,8%, Pistoia con il 7,8%, Massa Carrara con il 6,5%, Grosseto con il 6,1%, Livorno con il 4,7% e Prato con il 3,1%. In alcune province il numero delle opere memoriali realizzate appariva del tutto in linea con l'incidenza dei caduti. Nella provincia di Firenze, per esempio, furono realizzati 265 fra lapidi e monumenti, pari al 23,3% del totale. Lo stesso può dirsi per le province di Massa Carrara, Livorno, Pistoia e Prato, rispettivamente con il 7%, il 4,5%, il 9,2% e 4% di segni della memoria. Notevoli asimmetrie, in un senso o nell'altro, si riscontrano invece in altre province. La più eclatante è quella di Lucca, dove a fronte del 9,8% dei caduti fu installato il 19,5% dei memoriali (100 lapidi e 122 monumenti). Ma anche quella di Grosseto registrò un processo di memorializzazione della guerra decisamente superiore alla quota di caduti: 9,5% contro il 6,1%. Di segno opposto sono i dati relativi ad Arezzo (6,1% di monumenti e lapidi contro il 13% di caduti), Pisa (8% contro il 13,2%), Siena (8,9% contro l'11,6%).

Sarà forse il caso in futuro d'interrogarsi sulle ragioni di questa geografia della memoria che rivela qualche discrasia rispetto alla geografia del lutto e mette in luce come in alcune aree della regione a un elevato numero di caduti non corrispose un'attività altrettanto marcata di costruzione del ricordo dei soldati morti in combattimento o di celebrazione della patria vittoriosa. Il ragionamento vale *a contrario* per quelle porzioni di territorio regionale (in specie Lucca e Grosseto), dove si verificò il fenomeno opposto. È una pista di ricerca che richiede approfondite indagini a livello locale sul ruolo svolto da comitati, associazioni, forze politiche, istituzioni. Vale la pena comunque di indicarla fra i possibili cantieri di ricerca che parrebbe opportuno aprire.

Si è detto che gran parte dei monumenti ai caduti fu realizzata prima dell'ascesa al potere del fascismo e che dunque è riconducibile all'iniziativa

di altri soggetti, in primo luogo le associazioni di ex combattenti e la Chiesa cattolica. È certo però che subito dopo l'insediamento del governo Mussolini il fascismo dette un forte impulso al culto dei caduti e un'impronta particolare all'opera di costruzione della memoria della Grande Guerra. In particolare, ciò accadde a partire dal dicembre 1922, quando il sottosegretario alla Pubblica Istruzione Dario Lupi promosse la creazione «in ogni città, in ogni paese, in ogni borgata», come si legge nella circolare inviata a tutti i provveditori agli studi, di un Viale o Parco della rimembranza. Le scolaresche d'Italia dovevano farsi iniziatrici di questa «idea nobilissima e pietosa»: piantare un albero per ciascun caduto appartenente alla comunità locale corredandolo di una «targhetta in ferro smaltato» in cui era riportato il suo nome, la data di morte e la battaglia in cui aveva perso la vita. Ciascuna comunità avrebbe dovuto sostenere soltanto le spese vive per l'acquisto delle piantine e degli altri materiali necessari poiché si confidava che ai lavori avrebbe provveduto «la fraterna premura delle Associazioni dei Combattenti e dei Fasci di Combattimento». La cura dei Parchi sarebbe stata affidata alle scolaresche nell'intento di creare un legame ideale fra i caduti per la patria e le nuove generazioni. In meno di dieci mesi furono inaugurati Parchi o Viali della rimembranza in oltre mille comuni italiani, per l'esattezza 1054, e per la loro realizzazione furono costituiti ben 5.735 comitati locali⁷⁵⁶. Al 15 ottobre 1923 la maggior parte di essi risultava impiantata in Lombardia e in Piemonte, rispettivamente 399 e 165 comuni, ma la Toscana con 87 comuni già dotata di un Parco si collocava al terzo posto e precedeva persino il Veneto, che ne aveva inaugurati soltanto 78.

Un caso locale, di cui si è occupata una recente pubblicazione, ci offre qualche interessante chiave di lettura. È quello di Barberino Val d'Elsa e Tavarnelle Val di Pesa, dove tra il 1923 e il 1924 furono inaugurati almeno quattro Parchi della rimembranza: due nei comuni capoluogo e uno ciascuno a San Donato in Poggio e a Vico d'Elsa. Il partito fascista conferì un'impronta fortemente politica ai Parchi e ogni inaugurazione si trasformò in un'occasione di propaganda, utile a rimarcare che esso era il vero interprete dei sentimenti patriottici degli italiani. Alla cerimonia che si tenne il 9 novembre 1924 per inaugurare il Parco di Tavarnelle intervennero il ras del fascismo toscano Dino Perrone Compagni e il generale Sante

⁷⁵⁶ Cfr. A. Gibelli, *La Grande guerra degli italiani, 1915-1918*, 2ª ed., Milano, Rizzoli, 2014, pp. 347-348. Ma si veda anche D. Lupi, *Parchi e viali della rimembranza*, Firenze, Bemporad, 1923.

Ceccherini, che dopo aver comandato la III Brigata Bersaglieri durante la guerra ed esser stato uno dei più attivi organizzatori della marcia su Roma ricopriva adesso la carica di luogotenente generale della Milizia. Evidente fu l'appropriazione simbolica che il fascismo operò anche al momento della realizzazione del Parco di Vico d'Elsa. Sulla copertina di un prospetto a stampa del giugno 1923 contenente la piantina dettagliata del Parco campeggiavano «due fucili incrociati e un elmetto militare, sovrastati da uno scudo col simbolo del Partito nazionale fascista e da una fiamma accesa all'interno di un'urna istoriata col simbolo di casa Savoia, il tutto coronato da foglie di alloro»⁷⁵⁷.

Il caso di Vico d'Elsa, non certo isolato, ci rivela che gli alberi votivi dedicati ai caduti venivano raggruppati secondo le parrocchie di appartenenza, i cui confini talora non coincidevano con quelli comunali. Il criterio della residenza, ossia il fatto di far parte del «popolo» di una determinata parrocchia, prevaleva sul criterio della cittadinanza. Come è stato opportunamente osservato, «era intorno a una geografia religiosa, non a quella civile, che venivano quindi edificati i Parchi della rimembranza»⁷⁵⁸.

Nicola Labanca ci ha ricordato quanto sia opportuno l'esercizio di cautela quando si studiano monumenti come quelli di cui stiamo parlando, che hanno una palese connotazione polisemica, coniugando il concetto di lutto individuale con la retorica patriottica. «L'esternazione del lutto e la frequentazione dei monumenti – ha osservato Labanca – furono in effetti pratiche diffuse, nel dopoguerra: anche se di per sé esse non autorizzano a traslare tale osservazione parlando di adesione o immedesimazione nel monumento, o addirittura di (successiva) adesione alla guerra. E' possibile piangere i propri morti in casa, al cimitero o – presenziando alle celebrazioni pubbliche – di fronte al monumento: ma al tempo stesso maledicendo la guerra che ha portato via il congiunto»⁷⁵⁹. Il resoconto della cerimonia di Tavarnelle del novembre 1924, con la «grande ovazione» e i «molti "eia"»⁷⁶⁰ che salutarono il discorso di Perrone Compagni, ci offre gli elementi necessari per inquadrare nella giusta cornice la natura di

757 L. Goretti, G. Taccetti, *I caduti, la memoria*, in *La Grande Guerra lontano dal fronte. Barberino Val d'Elsa e Tavarnelle Val di Pesa*, a cura di R. Bianchi, Pisa, Pacini, 2018, p. 263.

758 Ivi, p. 264.

759 N. Labanca, *Studiare i monumenti*, cit., p. 32.

760 L. Goretti, G. Taccetti, *I caduti, la memoria*, cit., p. 265.

quella manifestazione e per capire quali umori e quali tendenze politiche esprimesse quella piazza. Si tratta ovviamente di un esempio che qui viene evocato solamente per ricavarne una suggestione metodologica. Il testo, la pratica discorsiva, il monumento, gli altri segni di memoria ci offrono indubbiamente indizi importanti circa il messaggio che attraverso di essi s'intendeva comunicare. Ma non ci dicono molto sulla ricezione di quel messaggio, che dobbiamo ricostruire con altre chiavi di lettura.

Tornando ai monumenti, è certo peraltro che rilevanti elementi conoscitivi circa il messaggio che era loro affidato dalla committenza ci vengono da un'analisi dei soggetti in essi raffigurati. Uno studio condotto sui monumenti inaugurati a Firenze e provincia nel periodo fra le due guerre rivela che «la figura nettamente prevalente è quella del soldato con la sola lieve variante che nella provincia si apprezza una preferenza per la figura singola dell'eroe mentre in città è più spesso accompagnato da altri personaggi»⁷⁶¹. In molte piazze paesane viene raffigurato il fante morente, «ma il senso del lutto, così devastante per le comunità locali, viene rigenerato dall'immagine materna e provvidenziale della Vittoria che giunge come un angelo buono ad incoronare di alloro e di gloria il compaesano: così a Fucecchio, Pontassieve, Rufina, Greve»⁷⁶². Molto diffusa è l'immagine di soldati vegliati dal Cristo risorto, mentre più rara è la raffigurazione della Patria, sostituita sovente da quella della Vittoria. Con tratti eleganti e raffinati essa «compare su molte lapidi, tanto da far confondere le sue sembianze con quelle di un angelo»⁷⁶³.

La commistione di soggetti civili e religiosi fu molto frequente, a indicare il ruolo decisivo che la Chiesa cattolica si ritagliò almeno nella prima fase di costruzione della memoria della Guerra. Emblematico da questo punto di vista fu il principale monumento ai caduti compiuto a Firenze, che fu realizzato fra il 1924 e il 1926 dallo scultore Libero Andreotti e collocato nella basilica di Santa Croce, il Pantheon degli italiani. È la celebre cappella votiva alla Madre Italiana, a cui Andreotti volle rendere omaggio con una Pietà, trasfigurando la madre di tutti i caduti nella Madonna, la madre di Cristo⁷⁶⁴. E collocando alla base della scultura due bassorilievi in cui erano

761 L. Brunori, *Ex morte vita*, cit., p. 35.

762 Ivi, p. 37.

763 Ivi, p. 38.

764 Tra le scelte a disposizione per la scultura commemorativa di ispirazione religiosa la Pietà, ha scritto Jay Winter, «fu forse quella più adeguata a esprimere l'angoscia dei

raffigurati la *Partenza* e il *Ritorno del soldato*. Vale la pena di ricordare che nell'area della basilica fu poi realizzato un Parco della rimembranza, poi andato perduto, nonché il Famedio situato sotto la sagrestia che, «come un sacrario di Redipuglia in miniatura, nel 1936 rievoca il rito d'appello dei commilitoni caduti con le parole dorate di Ugo Ojetti: "Firenze fa l'appello dei suoi morti nella guerra 1915-1918. Vivi in eterno"»⁷⁶⁵.

Un altro caso interessante, rivelatore di questa nuova trasversalità del sentimento patriottico, capace di colmare anche l'antica e profonda frattura fra clericali e anticlericali, è quello del progettato monumento ai caduti di Lamporecchio. Nel giugno 1919 l'adunanza convocata dal comitato promotore del monumento fu presieduta dall'ex sindaco di Lamporecchio, Idalberto Targioni, eclettica figura di poeta e socialista che dopo lo scoppio della guerra si era convertito alle ragioni dell'interventismo e nel marzo 1919, all'indomani di piazza San Sepolcro, aveva aderito al movimento fascista. Il patrono del comitato era l'avvocato Domizio Torrigiani, esponente della direzione nazionale del Partito radicale che pochi giorni dopo, il 23 giugno 1919, sarebbe stato eletto gran maestro del Grande Oriente d'Italia, mentre fra i sottoscrittori figurava don Silvio Benedetti, parroco di San Baronto⁷⁶⁶. Tuttavia, nonostante questa larga mobilitazione il monumento ai caduti di Lamporecchio non vide mai la luce. Rilanciato con grandi ambizioni nel 1924 dal Comune e fatto proprio dal Partito fascista, prevedeva la realizzazione di 25 statue in bronzo e un costo di 80 mila lire che si rivelò impossibile da coprire. I soldi raccolti nella colletta pubblica furono allora utilizzati per costruire la Casa del Fascio, che fu inaugurata il 28 ottobre 1929, in occasione del settimo anniversario della marcia su Roma. Alla memoria dei caduti fu intitolato il cinema-teatro che sorgeva all'interno di questo edificio, oltre al Parco della rimembranza che fu creato davanti alla chiesa di Santo Stefano e alla lapide «al soldato

milioni di genitori che avevano perso i propri figli». Essa era poi «un soggetto che ben si adattava alle superfici rettangolari di tipo funerario, e attirava lo sguardo dei visitatori sul corpo abbandonato tra le braccia della Madonna» (J. Winter, *Il lutto e la memoria*, cit., p. 130).

765 L. Brunori, *Ex morte vita*, cit., p. 31.

766 Cfr. M. Francini e G. P. Balli, *Il "gran maestro" Domizio Torrigiani (1876-1932)*, Pistoia, Edizioni C.R.T., 2003, p. 26. Su Targioni di veda la voce di R. Bianchi in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019, *ad vocem*. Su Torrigiani cfr. *La massoneria italiana da Giolitti a Mussolini. Il gran maestro Domizio Torrigiani*, a cura di F. Conti, Roma, Viella, 2014.

ignoto, simbolo di tutti gli eroi che oscuramente e serenamente perirono per la grandezza d'Italia» che il «popolo di Lamporecchio» pose il 4 novembre 1921 nel locale cimitero comunale⁷⁶⁷.

L'odonomastica dei vincitori

Un altro e ormai ben sperimentato strumento del quale si servirono le classi dirigenti locali per costruire la memoria della Grande Guerra fu rappresentato dall'intitolazione delle vie e delle piazze. Le élites municipali dell'Italia liberale fecero largo uso di questa risorsa, confidando forse in maniera eccessiva sulle sue virtù pedagogiche e potendosi muovere in un vuoto normativo che lasciò loro ampi spazi di manovra. Si produsse così, specialmente nei primi decenni dopo l'Unità, quello che è stato definito come una sorta di «sventramento odonomastico», che «sfigurò in varia misura l'assetto topografico dei centri abitati, mediante il cambiamento d'intestazioni spesso secolari con nuovi nomi, d'ispirazione patriottico-didascalica»⁷⁶⁸. Agli antichi toponimi si sostituirono nuovi odonimi volti in larga parte a celebrare l'epopea risorgimentale o a proiettare le tante glorie locali verso una più enfatica dimensione nazionale⁷⁶⁹. Particolarmente colpita fu la categoria degli agionimi, specie nella stagione dei blocchi popolari d'inizio Novecento, quando sulle intitolazioni di matrice religiosa si abbatté la furia iconoclasta delle giunte di sinistra, tutte caratterizzate da una spiccata impronta anticlericale.

Dopo la sua ascesa al potere, Mussolini si preoccupò fin da subito di disciplinare l'odonomastica nazionale sottraendola all'esclusiva competenza dei municipi. Lo fece anzitutto con il decreto legge del 10 maggio 1923,

767 Cfr. *Monumenti ai caduti, Pistoia e Provincia, cit.*, pp. 262-263.

768 S. Raffaelli, *I nomi delle vie*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 219.

769 A titolo esemplificativo, fra i non molti studi che hanno battuto questa pista di ricerca si vedano B. Tobia, *Una patria per gli italiani*, cit., in particolare il cap. VI, e Barbara Bracco, *Tendenze educative e istanze politiche della classe dirigente milanese: i luoghi dell'identità nazionale nella toponomastica del capoluogo lombardo dall'Unità alla Grande Guerra*, in *Riforme e istituzioni fra Otto e Novecento*, a cura di L. Cavazzoli e C. G. Lacaita, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2002, pp. 395-426. Per un primo sguardo d'insieme cfr. *Le città leggibili. La toponomastica urbana tra passato e presente*, Atti del Convegno (Foligno, 11-13 dicembre 2003), sezione monografica del «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», vol. CI (2004), fasc. 2.

che impose alle amministrazioni locali intenzionate a cambiare il nome di qualche strada o piazza di chiedere e ottenere la preventiva approvazione del Ministero della Pubblica istruzione per il tramite delle competenti Sovrintendenze ai monumenti. Il decreto lasciava però liberi i comuni di denominare a loro piacimento le vie e piazze di nuova costruzione. Con una successiva legge del 23 giugno 1927 si stabilì che anche per la denominazione di questi luoghi fosse necessaria l'autorizzazione del prefetto o del sottoprefetto e nel contempo si stabiliva il divieto di intitolarle a persone che non fossero decedute da almeno dieci anni. Limite che non si applicava alle persone della famiglia reale e, grazie a un emendamento proposto dal ministro dell'Interno Luigi Federzoni, «ai caduti in guerra o per la causa nazionale».

Se la morte per la «causa nazionale» fu strumentalmente utilizzata per giustificare l'intitolazione di vie e strade ai cosiddetti «martiri della rivoluzione fascista», l'introduzione della deroga per i «caduti in guerra» servì soltanto per dare legittimazione giuridica a una pratica che era iniziata già durante gli anni del conflitto e che dopo la sua conclusione aveva conosciuto un fortissimo incremento. A livello nazionale la ricaduta sull'onomastica della retorica interventistica e patriottica si ebbe fin dal 1916 con l'intitolazione di strade a *Trento e Trieste*, *Gorizia*, *Luigi Cadorna*, *Antonio Salandra* e soprattutto a *Cesare Battisti*. Dopo la fine della guerra, poi, la crescita fu esponenziale e se ne ha una conferma ancora oggi. Una ricerca condotta nel 1998 sui 200 odonimi più ricorrenti negli 8.100 comuni italiani rivela che dietro *Roma* (al primo posto, presente in 7.870 località), *Giuseppe Garibaldi* (5.472), *Guglielmo Marconi* (4.842), *Giuseppe Mazzini* (3.994), *Dante Alighieri* (3.793), *Cavour* (3.334), *Giacomo Matteotti* (3.292), *Giuseppe Verdi* (3.046), figurava un gran numero di titolazioni finalizzate a celebrare il mito della Grande Guerra. Eccone di seguito l'elenco con, tra parentesi, dopo il nome l'ordine di collocazione nella graduatoria e il numero di comuni in cui essa risultava presente: *IV Novembre* (9°, 3.004), *Cesare Battisti* (12°, 2.657), *Vittorio Veneto* (17°, 2.451), *Piave* (18°, 2.429), *Trieste* (21°, 2.169), *Trento* (29°, 1.764), *Monte Grappa* (39°, 1.544), *Armando Diaz* (47°, 1.450), *Nazario Sauro* (54°, 1.256), *XXIV Maggio* (61°, 1.205), *Fiume* (69°, 1.061), *Gorizia* (72°, 1.018), *Isonzo* (73°, 1.001), *Vittoria* (89°, 883), *Fabio Filzi* (137°, 619), *Montello* (141°, 612), *Luigi Cadorna* (148°, 594), *Francesco Baracca* (159°, 549), *Pasubio* (196°, 467)⁷⁷⁰.

770 Cfr. E. Caffarelli, *Frequenze onomastiche. Gli odonimi più ricorrenti negli 8.100 comuni italiani*, in «Rivista italiana di onomastica», IV (1998), n. 2, pp. 625-661 (la tabella è alle pp. 627-629).

Appare del tutto evidente che l'impatto della guerra sull'odonomastica fu enorme. Dalle città maggiori fino ai piccoli borghi con poche centinaia di abitanti nessuno volle privarsi dell'opportunità di inserire nello spazio urbano, con la nuova titolazione di una strada o di una piazza, un tributo di memoria agli eroi caduti, ai condottieri, alle date e alle battaglie del conflitto vittorioso. I comuni della Toscana non furono da meno. Una ricerca su alcuni odonimi condotta su tutti i comuni della regione ha dato i risultati riassunti nelle tabelle seguenti⁷⁷¹.

Province	Isonzo	Piave	Montegrappa	Vittorio Veneto	totale
Arezzo	8	11	6	14	39
Firenze	2	9	3	12	26
Grosseto	2	5	5	11	23
Livorno	3	9	3	11	26
Lucca	2	8	5	16	31
Massa Carrara	1	3	3	6	13
Pisa	1	8	4	12	25
Pistoia	4	4	3	8	19
Prato	2	2	1	2	7
Siena	4	11	7	10	32
totale	29	70	40	102	241

Tabella 2. Numero di comuni per provincia con odonimi di battaglie

Province	Baracca	Battisti	Corridoni	Filzi	Sauro	Toti	totale
Arezzo	3	13		3	4	3	26
Firenze	3	15	1	2	7	4	32
Grosseto	1	10	2		6	3	22
Livorno	1	9	2	2	6	2	22
Lucca	3	7	2	2	5	4	23
Massa Carrara		4	1	1	2	1	9
Pisa	4	18	6	6	10	2	46
Pistoia	1	6		1	4	4	16
Prato	1	4	1	1	2	3	12
Siena		8	1		4	2	15
totale	17	94	16	18	50	28	223

Tabella 3. Numero di comuni per provincia con odonimi di eroi

⁷⁷¹ Per la ricerca si sono utilizzati Google Maps e altre applicazioni similari.

Province	24 Maggio	4 Novembre	Cadorna	A. Diaz	Duca d'Aosta	tot
Arezzo	9	13	1	6	1	30
Firenze	6	14	3	7	4	34
Grosseto	8	14	1	8		31
Livorno	2	7	1	2		12
Lucca	4	17	2	3	3	29
Massa Carrara	2	6	1			9
Pisa	6	15	1	5	1	28
Pistoia	7	7	1	2		17
Prato	2	4	1	1		8
Siena	4	14	1	5		24
totale	50	111	13	39	9	222

Tabella 4. Numero di comuni per provincia con odonimi di date e capi militari

Province	battaglie	eroi	date	capi militari	totale
Arezzo	39	26	22	8	95
Firenze	26	32	20	14	92
Grosseto	23	22	22	9	76
Livorno	26	22	9	3	60
Lucca	31	23	21	8	83
Massa Carrara	13	9	8	1	31
Pisa	25	46	21	7	99
Pistoia	19	16	14	3	52
Prato	7	12	6	2	27
Siena	32	15	18	6	71
totale	241	223	161	61	686

Tabella 5. Numero di comuni per provincia ripartiti per tipologia di odonimi

Province	comuni	%	odonomi	%
Arezzo	36	13,19	95	13,85
Firenze	41	15,02	92	13,41
Grosseto	28	10,26	76	11,08
Livorno	19	6,96	60	8,75
Lucca	33	12,09	83	12,10
Massa Carrara	17	6,23	31	4,52
Pisa	37	13,55	99	14,43
Pistoia	20	7,32	52	7,58
Prato	7	2,56	27	3,93
Siena	35	12,82	71	10,35
totale	273	100,00	686	100,00

Tabella 6. Rapporto fra numerosità dei comuni e degli odonimi per provincia

Il primo dato che emerge, riassunto nella tabella 6, riguarda la sostanziale omogeneità nella distribuzione degli odonimi a livello regionale. La loro diffusione nelle varie province appare strettamente correlata con la numerosità dei comuni presenti nei rispettivi territori. Se l'indagine sui monumenti e sulle lapidi ai caduti aveva rivelato l'esistenza di qualche asimmetria fra la geografia del lutto e quella della memoria, nel caso dell'odonomastica questo non risulta in maniera significativamente apprezzabile. La memoria della Grande Guerra affidata all'intitolazione di strade e piazze s'irradiò quasi in ogni angolo della regione. I pochi comuni privi di alcun odonimo, almeno tra quelli oggetto della nostra ricognizione, sono per lo più ubicati in area appenninica o in altre zone montuose come quelle dell'Amiata, dell'alta valle tiberina e della Garfagnana. Prescindendo dai comuni capoluogo, le località con il maggior numero di intitolazioni sono Viareggio (con 13 odonimi su 15 soggetti cercati), Pietrasanta (11) e Camaiore (10) in provincia di Lucca; Sesto Fiorentino (10) e Campi Bisenzio (10) in provincia di Firenze; Pontedera (12) e Casciana Terme Lari (10) in provincia di Pisa; Cecina (10) in provincia di Livorno; Montevarchi (11) in provincia di Arezzo; Chiusi (9) in provincia di Siena; Montecatini Terme (10) in provincia di Pistoia. In generale si registra un'alta concentrazione di intitolazioni nelle aree della Versilia, del basso Valdarno, della piana fiorentina, pratese e pistoiese, che coincidono con le aree più densamente popolate e con i comuni più grandi della regione.

Se spostiamo l'attenzione sui singoli odonimi vediamo che il più diffuso in assoluto, in linea con il dato nazionale, fu il *Quattro Novembre* con 111 occorrenze, seguito da *Vittorio Veneto* con 102, *Cesare Battisti* con 92, *Piave* con 70, *Nazario Sauro* e *Ventiquattro Maggio* con 50. Vista da questa prospettiva, la memoria della guerra nei comuni della Toscana fu dunque anzitutto la memoria della vittoria. Ciò che si volle in primo luogo celebrare furono la data dell'annuncio dell'armistizio e della resa dell'Austria - non a caso, come si è detto, proclamata fin dal 1922 festa nazionale - e le due battaglie più importanti nel cammino dell'esercito italiano verso la vittoria. Erano evidentemente gli odonimi ritenuti più inclusivi, quelli su cui il sentimento patriottico delle popolazioni locali convergeva in modo pressoché unanime. Tale era anche il caso di *Cesare Battisti*, divenuto oggetto di un autentico culto fin dal momento della sua impiccagione da parte degli austriaci nel luglio 1916⁷⁷², e in misura minore di *Nazario*

772 Cfr. Massimo Tiezzi, *L'eroe conteso. La costruzione del mito di Cesare Battisti negli anni 1916-1935*, Trento, Museo storico in Trento, 2007.

Sauro. Il dato toscano conferma inoltre quanto si diceva in merito alla maggiore divisività della ricorrenza del *Ventiquattro Maggio*, che otteneva meno della metà delle intitolazioni del *Quattro Novembre*. Altrettanto significativa è la scarsa attenzione riservata ai capi militari, ove si eccettui *Armando Diaz* che fa registrare 39 occorrenze, anch'essa rivelatrice di un percorso di costruzione della memoria che esaltava il patriottismo degli eroi e dei semplici caduti, ma faticava a riconoscere le qualità strategiche e umane degli alti comandi. Emblematico è il caso di Luigi Cadorna, oggetto dopo Caporetto se non di una *damnatio memoriae* certo di un ricordo assai rarefatto⁷⁷³, al cui nome risultano intitolate soltanto 13 strade in tutta la Toscana. A Firenze, per dire, il comune deliberò nel giugno 1925 di intitolare un viale ai *Cadorna*, affiancando a Luigi il padre Raffaele, che fu ministro della Guerra nel governo provvisorio toscano del 1859-60 e comandante del corpo d'occupazione di Roma nel 1870, e lo zio Carlo che fu senatore e ministro con Cavour e Gioberti⁷⁷⁴. Quasi che essi dovessero esercitare una sorta di tutela, con la loro fama e le loro glorie militari, su un nome che non raccoglieva più consensi unanimi.

Allo stato attuale della ricerca questa ricognizione sull'odonomastica presenta un grosso elemento di debolezza: essa ci offre un'immagine dettagliata della diffusione di vie e piazze che nei loro nomi intendevano celebrare la memoria della Grande Guerra, ma non ci dice quando tale intitolazione avvenne. Occorrerebbe un'indagine accurata, comune per comune, per poterlo determinare con certezza. È lecito supporre, tuttavia, che nella maggior parte dei casi esse risalgano al primo ventennio dopo la fine del conflitto e l'esempio di Firenze, per il quale disponiamo di stradari storici e amministrativi⁷⁷⁵, ce ne offre esplicita conferma. Fra gli odonimi presi in esame il primo a essere utilizzato fu quello di *Cesare Battisti*, a cui fu intitolata la centralissima via della Sapienza, fra piazza San Marco e piazza Santissima Annunziata, con delibera della giunta guidata dal sindaco Orazio Bacci del 27 luglio 1916: appena due settimane dopo l'esecuzione della condanna a morte dell'irredentista trentino. Altro caso emblematico

773 Cfr. M. Mondini, *Il Capo. La Grande Guerra del generale Luigi Cadorna*, Bologna, Il Mulino, 2017.

774 Cfr. *Stradario storico e amministrativo della Città e del Comune di Firenze*, 2ª ed., Firenze, Tip. Ariani, 1929, p. 17.

775 Oltre allo *Stradario storico e amministrativo della Città e del Comune di Firenze*, 2ª ed., cit. si veda *Stradario storico e amministrativo del Comune di Firenze*, 3ª ed., a cura di P. Fiorelli e M. Venturi, Firenze, Polistampa, 2004.

è quello del *Generale Diaz*, il cui nome fu dato al Lungarno della Borsa, fra via de' Benci e il piazzale degli Uffizi, con delibera del consiglio comunale adottata il 26 novembre 1918, a sole tre settimane dall'emanazione del bollettino della vittoria «firmato Diaz».

Al di là di questi casi eccezionali una prima ondata di intitolazioni si ebbe nel 1919 ad opera dei regi commissari Vittorio Serra Caracciolo (piazza *Piave* e piazza *Nazario Sauro*, 9 febbraio) e Giulio Nencetti (piazza *Vittorio Veneto*, 7 novembre). Nel giugno 1924, in occasione del decennale dell'ingresso in guerra, fu quindi la volta di via *Ventiquattro Maggio*, la strada che andò a congiungere via *Venti Settembre* con quella parte di via del *Risorgimento* che l'anno seguente, lo si è appena visto, avrebbe assunto il nome di viale dei *Cadorna*. Negli anni seguenti si ebbero poi l'intitolazione di una via al *Duca d'Aosta* (febbraio 1926), a *Enrico Toti* (febbraio 1928), a *Filippo Corridoni* (luglio 1938) e a *Francesco Baracca* (maggio 1939). Infine, una piazza *Quattro novembre* entrò nello stradario fiorentino nel 1928, quando il territorio del comune di Brozzi, dove era ubicata, fu incorporato in quello di Firenze. Per avere una via *Isonzo* e una via *Montegrappa*, invece, si sarebbe dovuto attendere rispettivamente il dicembre 1967 e il giugno 1973, due decisioni peraltro che appaiono entrambe indicative della sopravvivenza di una memoria della Grande Guerra nella classe amministrativa cittadina in tempi nei quali non era dato supporre che essa godesse di particolari simpatie.

L'unico odonimo che manca nello stradario fiorentino fra i quindici censiti è *Fabio Filzi*. Ovviamente l'indagine potrebbe essere estesa a vari altri, fra cui quelli di molti caduti locali a cui furono intestate vie e piazze. Fra gli odonimi non inclusi nella nostra ricognizione, sempre con riferimento a Firenze, merita un cenno particolare *Vittoria*, a cui nel giugno 1924 fu intitolata una piazza e nel marzo 1963 un ponte sull'Arno, precedentemente denominato Ponte Sospeso delle Cascine, che congiungeva piazza *Vittorio Veneto* con piazza *Taddeo Gaddi* dall'altra parte del fiume.

Pare di poter dire, in ogni caso, che anche da questa rapida indagine si conferma l'opportunità di un utilizzo dell'odonomastica come cartina di tornasole per uno studio della diffusione e del radicamento di simboli, miti e universi valoriali in determinati contesti territoriali e periodi storici. L'intitolazione di una via o di una piazza arrivava al termine di un iter politico e amministrativo - talvolta molto rapido, come si è visto - che pur essendo gestito dagli organi di governo locale finiva col coinvolgere

e di fatto rappresentare l'intera comunità. E attraverso quei nomi incisi sulle lapidi agli angoli delle strade si esprimevano ideali, si lanciavano messaggi, si svolgeva una diuturna opera pedagogica. Per lo storico dell'età contemporanea costituiscono una fonte d'indubbio interesse, rivelatrice di processi di mutamento politico e culturale e della loro stratificazione nel corso del tempo.